

Il progetto archeologico tra conoscenza e restauro

Sauro Gelichi, Professore Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente - Sez. di Archeologia
Università Ca' Foscari, Venezia

Credo di essere stato invitato a questo incontro sostanzialmente per due motivi: uno, più generale, perché da archeologo medievista mi sono occupato e continuo a occuparmi di castelli; uno, più specifico, perché da qualche anno dirigo un progetto archeologico all'interno di un cantiere di restauro in un castello di questa regione, cioè il castello di Formigine. Mi spiace di non aver portato delle immagini di questa nostra esperienza, ma pensavo di partecipare ad una tavola rotonda dove non vi fosse spazio per illustrare, con foto e disegni, casi specifici: mi permetto, allora, di rinviare brevemente al sito dell'Amministrazione Comunale di Formigine, dal quale si può scaricare direttamente il catalogo di una Mostra che abbiamo curato lo scorso anno e che descrive le tappe e i risultati salienti della nostra esperienza. Esperienza su cui vorrei tornare brevemente in chiusura del mio intervento.

Innanzitutto permettetemi qualche osservazione di carattere molto generale. Gli archeologi sono una figura professionale di confine tra quelle che tradizionalmente si occupano di castelli (e di cui oggi abbiamo sentito alcuni interventi). Gli archeologi, cioè, lavorano sulle strutture (e non solo quelle presenti nel sottosuolo); dunque si confrontano anche con le componenti formali e con i valori architettonici dei castelli, da sempre terreno di indagine e di analisi da parte degli architetti. Stamani ci sono state alcune relazioni che bene hanno illustrato approcci di questo genere, dove gli aspetti architettonici da una parte e tecnico-militari dall'altra sono risultati prevalenti. Gli archeologi, però, hanno a che fare anche con quelli che possiamo definire valori più squisitamente storici dei castelli, cioè sono interessati a conoscere e a capire le funzioni di queste strutture nel quadro dei sistemi connessi con l'insediamento medievale. Gli archeologi, dunque, che devono dialogare sia con architetti che con storici (del medioevo, dell'età moderna), hanno però dei loro metodi; possiedono cioè un bacino di tecniche di analisi che produce fonti autonome le quali, ci tengo a sottolinearlo, interagiscono in forma dialettica con le diverse tipologie di fonti che vengono appunto elaborate dagli altri specialisti che si occupano di queste strutture.

Due riflessioni vorrei formulare in particolare sul problema dell'approccio archeologico. Innanzitutto vorrei ribadire quello che abbiamo sentito anche stamani, per bocca di uno storico, ma che a mio giudizio non va assolutamente dimenticato: lo studio del fenomeno dei castelli ha senso solo se viene inserito all'interno di un'analisi territoriale complessiva. I castelli, però, devono dialogare non solo fra di loro, ma anche con tutte le altre forme che hanno caratterizzato tale contesto territoriale. Gli archeologi possiedono degli strumenti eccellenti per questo tipo di analisi e non necessariamente distruttivi, come in genere si crede. Tali strumenti, peraltro, ci permettono di individuare (e in qualche caso anche ricostruire in forma parziale) castelli non documentati dalle fonti o, se documentati, che risultano del tutto invisibili all'attenzione critica dei geografi, degli storici, degli architetti o, più in generale, degli storici del paesaggio. Insediamenti scomparsi, ad esempio, ce ne sono moltissimi in questa regione, basti pensare ai castelli di terra e di legno che contraddistinguono una fase fondamentale dell'incastellamento di X-XI dell'area padana. Tali strutture sono naturalmente al di fuori di qualsiasi possibilità di censimento che non sia di tipo storico-archeologico: storico perché possono essere ricordati nelle fonti scritte, archeologico perché soltanto attraverso l'indagine sul terreno se ne possono rintracciare i resti materiali. Vorrei citare, come caso emblematico, quello di un sito fortificato rinvenuto casualmente nel territorio a nord est di Bologna verso la prima metà degli anni '90 in occasione della realizzazione di una discarica intercomunale. Ebbene, questo insediamento, di cui si sono riconosciute tre fasi principali di occupazione (la prima forse di poco anteriore al X, la seconda di X e la terza di tardo X-prima metà XI secolo), caratterizzate da edifici abitativi esclusivamente in legno, non è stato riconosciuto con certezza nelle fonti scritte e comunque non era mai stato localizzato sul terreno. Se non fosse stato casualmente segnalato, ma poi correttamente scavato dagli archeologi, avremmo del tutto perso l'opportunità di recuperare (nell'articolazione funzionale, nei caratteri insediativi, economici e culturali) un castello di straordinaria importanza, anche se insediamenti come questo

dovevano essere numerosi ed estremamente diffusi nella pianura padana di X secolo. Ma recuperare un castello (come qualsiasi altro sito) non significa soltanto o necessariamente riportarne alla luce e conservarne strutture; in molti casi questo è difficile, se non impossibile (come ad esempio nell'episodio testé citato); significa anche produrre conoscenza e tradurre questa conoscenza (in genere specialistica) in un sapere diffuso. Dunque l'attività archeologica è fondamentale nello studio dei castelli, come di qualsiasi altra forma di insediamento, proprio perché possiede gli strumenti per analizzare il fenomeno in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue componenti ed articolazioni; e perché è capace di far interagire la storia di una specifica forma di occupazione del suolo con i processi più generali che hanno contraddistinto i modi di abitare i nostri territori. L'archeologia, infatti, non si propone solo di individuare, censire, classificare; si propone anche di capire ed interpretare i processi storici.

Una seconda riflessione riguarda invece l'intervento dell'archeologo nel quadro del processo di recupero di un castello o di una struttura fortificata ben conservata, come ad esempio il caso che avevo citato di Formigine. Il castello di Formigine è un complesso all'interno del quale ancora oggi hanno sede gli uffici del Comune; si tratta dunque di un edificio che ha continuato a mantenere vive le funzioni di carattere residenziale che peraltro, dal '400 in poi, lo hanno caratterizzato. Qui il problema è diverso, non solo perché ci troviamo di fronte ad una struttura che conserva importanti resti di murature in alzata, ma anche perché il nostro intervento veniva a collocarsi all'interno di un processo di recupero del fortilizio. Le ragioni della presenza di una dimensione archeologica nel momento del restauro risiedono non solo nel recupero di dati che si riferiscono al monumento che noi andiamo ad indagare (in questo caso un castello, ma potrebbe essere un qualsiasi altro tipo di struttura monumentale che si è conservata fino ai nostri giorni) e che altrimenti andrebbero perduti, ma anche nella possibilità che i contenuti informativi che l'archeologia mette in luce siano utilizzati

nella fase progettuale. In poche parole che, insieme ad altre componenti, entrino di diritto nel processo conservativo e di recupero del bene che andiamo a restaurare. È, questo, un tema che non nasce oggi; anzi possiamo dire che è stato tra i primi ad essere discusso al momento della formazione della nostra disciplina in Italia intorno alla seconda metà degli anni '70. Tra l'altro l'indagine archeologica, negli ultimi anni, viene applicata non solo ai tradizionali bacini sepolti, ma anche a quanto è conservato nelle stratigrafie degli elevati.

La presenza di un contenuto archeologico nei monumenti medievali (sia sepolti che non) è concetto, oramai, sufficientemente diffuso e credo condiviso. Non di rado capita di vedere pubblicati interventi di restauro monumentale (anche di castelli) nei quali si affianca a valutazioni di tipo storico, architettonico, storico-artistico etc. anche la relazione di un archeologo chiamato a fare indagini. Molto spesso, però, ci si accorge come questi interventi, invece di essere stati parte integrante nel processo di conoscenza del complesso e, successivamente, momento qualificante nella progettazione, hanno la semplice funzione delle appendici, se non inutili, certamente ininfluenti. Ecco, l'esempio di Formigine credo non sia da annoverare tra le esperienze di questo tipo; qui gli archeologi sono stati chiamati a lavorare con i progettisti fin dagli inizi, a concertare con loro tempi e modi dell'intervento, ma anche procedure, nell'ottica di contribuire (non da soli ovviamente) a formare un progetto finale di recupero, conservazione e rifunzionalizzazione, che tenga conto anche dei valori di conoscenza che proprio il momento del restauro (cioè l'intervento sui resti materiali del complesso) ha permesso di mettere in evidenza. L'intervento archeologico, come l'indagine storica sulle fonti archivistiche, quella storico-artistica sui cicli pittorici o sugli intonaci (se ci sono) etc., fornisce non solo manufatti da esporre in vetrina o da riprodurre in un libro (bello o brutto che sia), ma anche dati spendibili sul piano della progettualità finale per il recupero del monumento.